

Hora fecunda

Scritti in onore di Giancarlo Depretis

a cura di

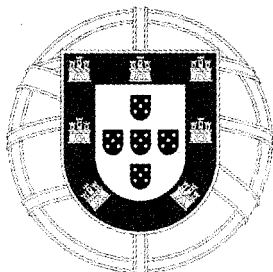
Paola Calef, Francisco Estévez, António Fournier

NUOVA TRAUBEN

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento
d' Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
dell'Università degli Studi di Torino*



Universitat
de les Illes Balears



Ambasciata del Portogallo a Roma



Fundação José Saramago
www.josesaramago.org

In copertina: Pablo Luis Ávila, *Gallo Toledano*, 1984 (smalti acrilici su carta).
Foto di Michele D'Ottavio.

© 2015 Edizioni Nuova Trauben, Torino
www.nuovatrauben.it

ISBN 9788899312091

FRANCISCO DE HERRERA MALDONADO
TRADUCE FERNÃO MENDES PINTO:
APOLOGIA DI REATO?

Guia Boni

Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Io non ho alle mie spalle nessuna autorevolezza: se non quella che mi proviene paradossalmente dal non averla o dal non averla voluta; dall'essermi messo in condizione di non aver niente da perdere, e quindi di non esser fedele a nessun patto che non sia quello con un lettore che io del resto considero degno di ogni più scandalosa ricerca.

Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, 1975

La *Peregrinação* è ancora oggi un testo che sfugge alla catalogazione. In essa Fernão Mendes Pinto – tornato in Portogallo dopo ventuno anni passati in Oriente (1537-1558) e deluso dal mancato riconoscimento che si aspettava in patria¹ – raccontava la sua storia tanto senza infingimenti da sembrare finta. Non era l'*Asia* di João de Barros, non erano i *Lusíadas* di Camões: era esaltazione e disincanto, orgoglio e disonore. Una miscela di opposti, uno scambio di valori che facevano della *Peregrinação* un'opera del tutto nuova e creativa: un'opera classica e moderna. Fu questa miscela esplosiva a segnare il successo e a sollevare perplessità.

Nel 1614, dopo trentuno anni di decantazione, usciva finalmente la monumentale *Peregrinação*², in cui il suo Autore raccontava le peripezie capitategli negli anni passati in Oriente in cerca di fortuna. L'opera riscosse un successo immediato, sollevando tuttavia innumerevoli dubbi circa la sua attendibilità. Fernão Mendes Pinto, morto nel frattempo

¹ Solo tre mesi prima della morte riceverà la sospirata pensione che, oltre tutto, gli verrà assegnata da Filippo II d'Asburgo e non dai regnanti portoghesi della casata Avis che nel frattempo avevano perduto la corona.

² *Peregrinação de Fernan Mendez Pinto em que se da conta de muytas e muytas estranhas cousas que vio & ovio no reyno da China, no da Tartaria, no do Sornau, que vulgarmente se chama Sião, no do Calaminhan, no de Pegù, no de Martavão, & em outros muytos reynos & senhorios das partes Orientais, de que nestas nossas do Occidente ha muyto pouca ou nenhuma noticia [...] Escrita pelo mesmo Fernão Mendez Pinto, Em Lisboa, por Pedro Crasbeeck, 1614.*

(1583), non poteva però difendersi, lo farà in vece sua il primo traduttore: Francisco Herrera Maldonado. Sei anni dopo veniva, infatti, pubblicata la prima traduzione della *Peregrinação*, in spagnolo³, a opera del canonico e *licenciado* Francisco de Herrera Maldonado (1584-dopo 1633), il quale non pago di aver tradotto uno scritto di tali dimensioni, lo farà precedere sin dalla prima edizione da un'Apologia⁴, mirata a difendere autore, opera e se stesso, nella sua veste di traduttore.

Alla diffusione all'estero⁵ contribuì senz'altro la traduzione curata da Herrera Maldonado e forse anche la sua Apologia di cui ci occuperemo per capire come fu affrontato un tale lavoro e cosa lo spinse a redigere quel testo introduttivo, volto a mettere in guardia il lettore dal non cadere in una facile quanto tracotante diffidenza. Fatto sta che, sin dalla prima edizione, fece precedere il testo anche da un lungo elenco bibliografico, intitolato "Catalogo de los autores que han escrito de las Indias Orientales, Iapon, y China, y de sus situaciones, nauegaciones, y conquistas" (foll. 4v-5), composto da 71 titoli che, come scrive Marcela Londoño Rendón nel suo accurato studio: "reúne los hitos principales del conocimiento de oriente en el occidente cristiano y, sobre todo, durante el siglo XVI"⁶. Questi tomi, che andavano dal Cinquecento fino ai primi anni del Seicento, con un inevitabile riferimento a Marco Polo, servirono a Herrera Maldonado per confrontarli con la *Peregrinação*, e dimostrarne – nella sua *Apologia* – l'affidabilità, nonostante i trentuno anni trascorsi dalla morte del suo autore: "Y porque no podemos, sin hazer en un volumen muy grande desta Apologia, poner particular defensoria de las grandezas, y admiraciones desta Historia; podra el curioso, que deseasse averiguar la verdad dellas, verlas muy por menor en los

³ *Historia Oriental de las Peregrinaciones de Fernan Mendez Pinto portuges, adonde se escriven muchas, y muy estrañas cosas que vio, que oyó en los Reynos de la China, Tartaria, Sornao, que vulgarmente se llama Siam, Calamiñam, Peguu, Martavan, y otros muchos de aquellas partes Orientales, de que en nuestras de Occidente ay muy poca, ò ninguna noticia. Casos famosos, acontecimientos admirables, leyes, gobierno, trages, Religión y costumbres de aquellos Gentiles de Asia. Traduzido de Portuges en Castellano por el Licenciado Francisco de Herrera Maldonado, Canonigo de la Santa Iglesia Real de Arbas, En Madrid, Por Tomas Iunti, Impressor del Rey nuestro señor, 1620.*

⁴ "Apologia en favor de Fernan Mendez Pinto, y desta Historia Oriental", foll. 1-8.

⁵ Alla traduzione spagnola, fecero seguito, nel solo Seicento, quelle: francese (1628), olandese (1652), inglese (1653) e tedesca (1671). Alcune delle quali con varie edizioni.

⁶ M. LONDOÑO RENDÓN, *La biblioteca oriental de Francisco de Herrera Maldonado*, in "Studia Aurea", 4, 2010, p. 124.

Autores que han tratado de aquel Levante, y que aqui le cito, adonde yo las he visto de la misma manera que Fernan Mendez las escribe” (fol. 8).

Dopo l’elenco, compariva “Apologia en favor de Fernan Mendez Pinto, y desta Historia Oriental”, datata Evora, 30 maggio 1618, che seguiva i principi dell’eloquenza: *docere, delectare e movere*. Esordiva con l’elogio di Fernão Mendes Pinto “hombre de agudo ingenio, de singular memoria y de experiencias notables” (fol. 1) e, per accattivarsi l’uditorio spagnolo, a testimone della veridicità del racconto, chiamava addirittura in causa D. Filippo II – al quale nel 1580 era spettata per diritto dinastico anche la corona portoghese – che amava ascoltare “las verdades que van en esta Historia, que son las mismas que su Magestad tan gratamente oía” (fol. 1).⁷ Un sovrano così potente e impegnato non avrebbe certo perso il suo tempo ad ascoltare frottole. Eppure – sono sempre parole del traduttore – il discredito era ricaduto sulla *Peregrinação* a causa dell’invidia, della presunzione e della meschinità che inducono l’uomo a giudicare gli altri secondo il proprio metro. Per rimediare a tale meschinità, lo spagnolo infarcì questa sua apologia di citazioni autorevoli (Plinio, San Girolamo, Enea Silvio Piccolomini, San Gregorio, Paolo Giovio...). Da una parte dimostrava, in antitesi a coloro che screditavano Fernão Mendes Pinto, la propria apertura mentale e, dall’altra, bilanciava l’assenza di erudizione classica nelle pagine della *Peregrinação*. Ma tale mancanza – sempre secondo Herrera Maldonado – non poteva essere imputata al portoghese che non aveva avuto intenzione di rendere pubblico il suo testo: “nunca pensò su dueño que le viessen tantos ojos, y ansy se contentò con hazer à los de sus hijos una representacion de sus trabajos, verdades brutas (llamemolas ansi) diamantes para labrar: pero de preciosos fondos y quilates” (fol. 2v). Qui, Herrera Maldonado faceva sue le parole del capitolo I (che funge da prologo) in cui Fernão Mendes Pinto, usava lo stratagemma della *captatio benevolentiae*, definendo il suo stile “rude e tosca escritura que por erança deixo a meus filhos (porque só para elles he minha tenção escrevella)”. Anzi, Fernão Mendes Pinto sembrava avvalorare la *Peregrinação* proprio mediante quel suo stile scarno, privo di giri di parole, tipico del viaggiatore e non del lette-

⁷ Affermazione che ritroviamo nella dedica all’edizione del 1614: “E como vossa Magestade he Protector desta casa [Casa Pia dos Penitentes de Lisboa], e a lição deste livro alem de ser varia e aprazivel da muyta noticia das cousas do Oriente em que vossa Magestade tem tão grande parte, e porque el Rey que aja gloria sabendo che Fernam Mendez tratava de ordenar esta historia mostrou servirse della”.

rato che a tavolino scriveva le avventure altrui. Soprattutto rifuggiva da una accusa di plagio: non di aver rubato il contenuto, ma uno stile che non gli apparteneva.

Viceversa a Herrera Maldonado premeva con la sua traduzione elevare la materia raccontata da Fernão Mendes Pinto (“su original escrito fuera de las reglas y preceptos de toda buena retorica”, fol. 2v). E tale compito – redarguiva lui tra le righe – non avrebbe dovuto spettare a un traduttore, ma al cronista di corte Francisco de Andrade cui era stato assegnato il compito di sistemare l’opera in vista della pubblicazione.

Nella *narratio*, lo spagnolo spiegava i motivi che lo avevano indotto ad affrontare un lavoro del genere, le informazioni su terre ancora poco note: “con cuydado leí este libro al principio sin intento de traducirle, animado de lo mucho que avia oydo admirar a hombres doctos [...] leyle con advertencia, y hallè en el cosas tan admirables, sucessos tan raros, acontecimientos tan de estima [...] que me parecieron dignissimos de que todo el mundo los supiesse” (fol. 2). E, in secondo luogo, l’aspetto polivalente dell’opera, “Cosas de risa hallarà aqui el melancónico con los disparates de los Gentiles, el grave discursos levantados en su modo de gobierno, admiracion los doctos en la variedad de sectas y opiniones, consuelo el mas triste con agenaz penas, si es que con estas olvidan las que son propias: el discreto agudezas en el proceder de aquellas gentes de Asia, el desdichado exemplos con algunos lastimos, el perseguido alivios, riquezas el avariento, y guerras el valiente, y todos hallaran algo, solo el necio no hallarà nada en aquestos discursos” (fol. 2). Ed è proprio questo lato piacevole, condensato lucidamente nelle parole di Herrera Maldonado, ad aver fatto scricchiolare la credulità dell’opera. Oltre tutto la lingua spagnola avrebbe assicurato una maggiore diffusione al libro: “para comunicarle à todos en la lengua Castellana, para que ella Reyna de todos los idiomas por lo dulce, por lo copioso, sonoro, y grave pudiesse servir à las demas naciones de su dilatado Imperio” (fol. 2v).

E così Francisco de Herrera Maldonado decise di farsi paladino di Fernão Mendes Pinto. E lo spagnolo che in quegli anni aveva tradotto il poema sacro *De partu Virginis* (1526) di Jacopo Sannazzaro (*Sannazaro español* del 1616) e si accingeva a tradurre nove dialoghi di Luciano di

Samosata, *Luciano Español* del 1621⁸, per la prima volta si cimentava con un testo a lui contemporaneo, in portoghese, facendolo precedere da una Apologia, nella quale si scagliava contro il cronista, poeta e storico portoghese Francisco de Andrade (1540-1614) cui era stato affidato il compito di sistemare il manoscritto della *Peregrinação* prima di darlo alle stampe. Proprio quel Francisco de Andrade – che in vita era stato omaggiato per la sua prosa storica (la *crónica* del re D. João III⁹), per il poema in ottave *O primeiro cerco, que os Turcos puseram à Fortaleza de Diu* (1589), cui erano stati affidati gli importanti incarichi di *Cronista-Mor* del regno di Portogallo (dal 1593 su mandato di Filippo II¹⁰) e di *Guarda-Mor* della Torre do Tombo dal 1598 – non si era dimostrato all'altezza di mettere ordine nell'opera di Fernão Mendes Pinto che aveva bisogno di essere rivista prima della pubblicazione, pur essendo già circolata in forma manoscritta¹¹. Eppure, secondo il traduttore spagnolo, Francisco de Andrade “dexò tan imperfecto este libro, que antes que corregirle le ofendiò de nuevo, dando ocasion en lo mal que le dispuso, para que sus verdades criassen dudas y opiniones” (fol. 1v) o ancora “pudiera Francisco de Andrada con otro defensorio, como este, satisfazer à los doctos y quietar a los ignorantes” (fol. 1v). La colpa, quindi, ricadeva non sull'autore, ma sull'organizzatore della *Peregrinação*. Come abbiamo ricordato prima, Francisco de Andrade era stato nominato Sovrintendente della Torre do Tombo, cioè dell'archivio nazionale, incarico che non riuscì ad adempiere per sua incapacità amministrativa, tanto che D. Pe-

⁸ Si veda il giudizio caustico su tali traduzioni formulato da M. MENDEZ Y PELAYO (<http://www.larramendi.es/menendezpelayo/i18n/corpus/unidad.cmd?idUnidad=101144&idCorpus=1000&posicion=>), il quale però non si sofferma sulla *Peregrinação*.

⁹ *Crónica do muito Alto, e muito Poderoso Rei destes Reinos de Portugal D. João III: deste nome*. Lisboa, por Jorge Rodrigues. 1613.

¹⁰ Come si legge nell'introduzione di M. LOPES DE ALMEIDA che ha curato l'edizione della *Crónica de D. João III por Francisco de Andrada*, Porto, Lello & Irmão editores, 1976, p. XXVI, l'incarico prevedeva anche le *crónicas* di D. Sebastião, D. Henrique e D. Filipe.

¹¹ Lo si capisce, tra l'altro, da due esempi citati proprio nell'*Apologia*. Il primo riguarda la suddivisione in capitoli della *Peregrinação*, l'unico intervento, a parere del traduttore, operato da Francisco de Andrade nel testo (“à quien ya he dicho cargo de pulirlas que le parecio que lo estauan bastantemente con diuidirlas en capitulos”); il secondo è un riferimento preciso, al cap. LIV, quando Fernão Mendes Pinto, António de Faria e alcuni compagni scampati a un naufragio, ormai destinati a morire di fame, riescono a salvarsi grazie a un nibbio cui cade dagli artigli un muggine, anzi un corvo marino precisa Herrera Maldonado: “passò volando un cuervo marino (ansi dize en sus originales) y no milano, como en los libros impressos” (fol. 6).

dro de Castilho, viceré di Portogallo, il 16 giugno del 1605 comunicava a Madrid: “Francisco de Andrade a cujo cargo está a superintendencia da torre do tombo vive em Almada, sem embargo de V. M.^{de} mandar por diferentes vezes que se passe para esta cidade por cujo Respeito Recebem dano os negocios e as partes vexassão”¹². Più volte Francisco de Andrade era stato richiamato all’ordine, ma nessuno era mai riuscito a farlo trasferire da Almada, al di là del Tago, a Lisbona. Ricordiamo che lo stesso Fernão Mendes Pinto, dopo essere tornato dall’Oriente (1558) e aver passato inutilmente quattro anni e mezzo in attesa di un qualche beneficio, si era ritirato vicino ad Almada¹³, a Pragal. La cattiva nomea ricaduta sul cronista di corte, rimbalzante da Lisbona a Madrid, poteva aver inciso sul giudizio mordace di Herrera Maldonado. Per Francisco de Andrade, poeta raffinato, colto latinista, doveva essere stato compito ingrato cimentarsi con la prosa vivace e di rado classicheggiante di Fernão Mendes Pinto oppure vi aveva ravvisato un tratto così originale da non sentirselo di intervenire. Non lo sapremo mai, fatto sta che anche lo studioso Georg Schurhammer, S. I., nel suo “O descobrimento do Japão pelos portugueses no ano de 1543” scriveva: “é provável que tenhamos diante de nós o texto como Fernão Mendes Pinto no-lo deixou por sua morte”¹⁴. E così il semplice canonico Herrera Maldonado poteva impartire al cronista di corte, morto lo stesso anno della pubblicazione della *Peregrinação*, la sua lezione su come raccontare la Storia: “no basta decir lo cierto del caso, la computacion del tiempo, y todo del sucesso, sino que es forçoso hazerle verosimil, absolviendole, ò con razones bastantes, ò con autoridades certas” (fol. 2), cioè le parti dubbie dovevano essere compendiate, sarebbe stato, quindi, necessario un intervento sul testo. Ed è in questo senso che va interpretato il cambiamento di titolo, da *Peregrinação de Fernam Mendez Pin-*

¹² Riportato da M. LOPES DE ALMEIDA, *Crónica de D. João III*, cit., pp. XXVII-XXVIII.

¹³ “Proue a nosso Senhor que cheguey a saluamento â cidade de Lisboa aos vinte & dous de Setembro do anno de 1558, gouernando então este reyno a Raynha dona Catarina nossa Senhora que santa gloria aja, a quem dey a carta que lhe trazia do Governador da India, & lhe relatey por palaura tudo o que me pareceo que fazia ao bem do meu negocio: ella me remeteo ao official que então tinha a cargo tratar destes negocios, o qual [...] me teue os tristes papeis quatro annos & meyo, no fim dos quais não tirey outro fruito senão os trabalhos & pesadumes que passey no requerimento [...] determiney de me recolher com essa miseria que trouxera comigo” (cap. CCXXVI).

¹⁴ G. SCHURHAMMER, S. I., “O descobrimento do Japão pelos portugueses no ano de 1543”, in *Orientalia*, Roma-Lisboa, 1963, p. 558.

to originale a *Historia oriental de las peregrinaciones de Fernan Mendez Pinto*, che metteva in rilievo il valore contenutistico, informativo del testo (“Historia”), a scapito delle disavventure del protagonista (“Peregrinaçam”). In questo modo, lo spagnolo otteneva due risultati, da una parte difendeva Fernão Mendes Pinto, facendo ricadere la responsabilità su Francisco de Andrade per la sua incuria e, dall'altra, dimostrava la propria erudizione, mettendosi in contrapposizione addirittura con un cronista di corte.

E a questo punto Herrera Maldonado entrava nel vivo dell'*argomentatio*, cominciando il lavoro comparatistico, mettendo a paragone quanto detto da Fernão Mendes Pinto con autori coevi per dimostrarne la veridicità: “me parecio necessario averiguar estas verdades con autores autenticos y cientificos, provando las cosas mas admirables destes discursos” (foll. 2v e 3) e con piglio da vero erudito fa precedere la Apologia da un catalogo di 71 autori che avevano scritto sull'oriente, dimostrando una notevole conoscenza in materia. Si trattava di/quasi tutto lo scibile disponibile fino ai primi decenni del Seicento, anche se Marcela Londoño Rendón vi ravvisa una predominanza di testi gesuiti¹⁵, ma ricordiamo che anche una scelta del genere non sarebbe stata peregrina, visto che Fernão Mendes Pinto era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1554 per uscirvi due anni dopo, pur senza mai menzionare tale parentesi nella sua *Peregrinação*. Il lavoro comparatistico iniziava con la Cina ed è interessante leggere la giustificazione che forniva per l'incredulità del pubblico: “Las grandes riquezas que aqui se cuentan del Reyno de la China, y de los otros muchos de que se dà noticia en este libro, han embaraçado bastantemente algunos ingenios que no se persuaden a que aya en las Indias, ni en el mundo mas riqueza que la que ellos tienen en sus casas” (fol. 3), condannandone la presunzione e dimostrando un'apertura mentale che lo spingeva a censurare la miseria e ignoranza di coloro che si ritenevano al centro dell'universo. Dopo di che eseguiva un'analisi minuziosa, affrontando vari argomenti, ognuno dei quali corredato da riferimenti ad autori presenti nel Catalogo: giustizia, carceri, fiere, maestosità dei monumenti, religioni, corsari...

In tutta la sua Apologia, Herrera Maldonado tentava quasi di sfrondate l'esotismo della *Peregrinação*, vuoi facendola rientrare nel canone da lui stabilito col Catalogo e mettendola a confronto con opere coeve;

¹⁵ M. LONDOÑO RENDÓN, “La biblioteca Oriental de Francisco Herrera Maldonado”, cit., p. 124.

vuoi ricorrendo al buon senso del lettore, presentandogli situazioni a lui familiari. Nell'epilogo, per esempio, riprendendo il tema della memoria dell'autore – definita “singular” nelle prime righe –, scriveva: “A la mucha memoria que tiene Fernan Mendez de sus sucessos, culpam algunos, pareciendoles que no es posible acordarse de tantas particularidades; a estos fuera mejor no responderles, pues sus mismos coraçones, y memorias les concluyràn con muchas experiencias; porque no es meter mucha anacardina para acordarse un hombre de sus sucessos propios, quando son ò muy prosperos, ò muy adversos [...] no es dificultoso a la memoria repeterlas de nuevo, quando quisiesse el discurso, que las ideas de bienes, ò males; de contentos, ò dolores, dichas, o desdichas son caracteres que impressos una vez en la imaginacion, y en los sentidos, no es el tiempo a borrarlos poderoso, pues pocos se han olvidado de si mismo” (fol. 7v).

Allo stesso modo, anticipava le eventuali critiche al raffronto con i testi del Catalogo da lui stilato, sostenendo che se il confronto non fosse risultato soddisfacente, la ragione era da ricercarsi nella realtà sempre soggettiva, relativa, e prendeva l'esempio di un episodio qualunque capitato nel ridotto perimetro di casa nostra: “casos particulares, que se suceden en una calle, y aun quiça en una casa, los vezinos della los suelen referir con tanta diversidad, que apenas puede un hombre determinarse à crear los unos, ò los otros” (fol. 8), a maggior ragione poteva succedere a un'opera che raccontava di terre lontane e poco conosciute come la *Peregrinação*.

Riguardo la traduzione vera e propria, Herrera Maldonado citava due *autoritas* San Girolamo e Pierre Robert, detto Olivetano, entrambi traduttori della *Bibbia*, contrapponendosi a loro per non aver adottato la traduzione “palabra por palabra”¹⁶. Ricordiamo, tuttavia, che lo stesso San Girolamo nella famosa Epistola 57¹⁷, difendeva il metodo parola per parola solo ed esclusivamente per i testi sacri “dove anche l'ordine delle parole è mistero” mentre adottava la traduzione letteraria “senso con il senso” per tutti gli altri. Herrera Maldonado, per necessità, adottò un procedimento diverso: “lo hizimos sin apartarnos del sentido

¹⁶ “de manera, q[ue] aora quando las traduzimos no fue possible que fuesse guardando la regla de S. Geronimo, y Roberto Oliuetano, que dicen que sea palabra por palabra, porque no nos dio lugar su poca correspõsion y elegancia”, (fol. 2v).

¹⁷ Cf. E. BONA, *La libertà del traduttore. L'epistola de optimo genere interpretandi* di Gerolamo, testo latino, introduzione, traduzione e note, Acireale-Roma, Bonanno, 2008.

cierto de los asuntos, poniendo todo cuydado en buscar frasis propias, y eligiendo palabras que tivessen mayor parentesco y energia con las estrañas sin saltar al tiempo sucesso modo y caso” (fol. 2v).

A questo punto, passiamo alla traduzione vera e propria, sulla quale si era già soffermata Teresa Cirillo¹⁸, limitandoci a qualche segnalazione generale per poi concentrarci, con un’analisi più attenta, sul primo paragrafo della *Peregrinação*.

Quello che salta agli occhi è il fatto che il traduttore nei titoli dei capitoli decida di non adoperare la prima persona “Do que passey em minha mocidade neste Reyno até que me embarquey para a India” (cap. I), ma la terza – “Cuenta el autor su nacimiento, mocedad y sucessos en el reino de Portugal hasta embarcarse para la India” –, ponendosi come voce narrante fuori del testo. Scelta che ha suscitato non poco stupore, visto che poi all’interno dell’opera cedeva, ovviamente, la parola a Fernão Mendes Pinto, ripristinando “io”. L’unica spiegazione plausibile è che, essendo i titoli stati introdotti da Francisco de Andrade e ritenendo Herrera Maldonado che questo fosse l’unico intervento operato dal cronista¹⁹, non abbia voluto integrarli, ma tenerli distinti, adoperando appunto la terza persona, che metteva in risalto la loro estraneità al *corpus* del testo.

Ora ci soffermeremo sul I capitolo, che, fungendo da prologo, permetteva maggiori margini di manovra al traduttore e ci limiteremo al primo paragrafo, ricordando che tale suddivisione non era presente nella prima edizione portoghese, la quale andava a capo solo quando si cambiava capitolo.

Mettiamo qui di seguito il testo originale e la relativa traduzione.

CAPITULO I²⁰

Do que passey em minha mocidade neste reyno até que me embarquey para a Índia
Quando às vezes ponho diante dos olhos os muitos e grandes trabalhos e infortúnios que por mim passarão, começados no principio da minha primeira idade, e continuados pella mayor parte, e melhor tempo da

¹⁸ T. CIRILLO, “Note sulla traduzione spagnola della *Peregrinação* di Fernão Mendes Pinto”, in *Annali Istituto Orientale*. Sezione romanza, XIX, 2, Napoli, 1977, pp. 407-415.

¹⁹ “dieron à quien ya he dicho cargo de pulirlas [cioè Francisco de Andrade] que le parecio que lo stavan bastantemente con dividirlas en capitulos sin considerar las mayores faltas” (fol. 2v).

²⁰ Dal punto di vista della trascrizione, ci siamo limitati a distinguere tra u e v e a sciogliere la & in e.

minha vida, acho que com muita razão me posso queixar da ventura que parece que tomou por particular tenção e empresa sua perseguirme, e maltratarme, como se isso lhe ouvera de ser materia de grande nome, e de grande gloria, porque vejo que não contente de me por na minha patria logo no começo da minha mocidade, em tal estado que nella vivi sempre em miserias, e em pobreza, e não sem alguns sobresaltos e perigos da vida me quis tambem levar às partes da India, onde em lugar de remedio que eu hia buscar a ellas, me foram crescendo com a idade os trabalhos, e os perigos. Mas por outra parte quando vejo que do meyo de todos estes perigos e trabalhos me quis Deos tirar sempre em salvo, e porme em seguro, acho que não tenho tanta razão de me queixar por todos os males passados, quanto de lhe dar graças por este só bem presente, pois me quis conservar a vida, para que eu pudesse fazer esta rude e tosca escritura, que por erança deixo a meus filhos (porque só para eles é minha intenção escrevella) para que eles vejam nella estes meus trabalhos, e perigos da vida que passei no discurso de vinte e hum annos em que fui treze vezes cativo, e dezasete vendido, nas partes da India, Etiopia, Arabia felix, China, Tartaria, Macasar, Samatra, e outras muitas provincias daquelle oriental arcipelago, dos confins da Asia, a que os escritores Chins, Siames, Gueos, Elequios, nomeão nas suas geografias por pestana do mundo, como ao diante espero tratar muito particular, e muito difusamente, e daqui por huma parte tomem os homens motivo de se não desanimarem cos trabalhos da vida para deixarem de fazer o que devem, porque não ha nenhuns, por grandes que sejam, com que não possa a natureza humana, ajudada do favor divino e por outra me ajudem a dar graças ao Senhor omnipotente por usar comigo da sua infinita misericordia, a pesar de todos meus peccados, porque eu entendo e confesso que delles me naceram todos os males que por mim passarão, e della as forças, e o animo para os poder passar, e escapar delles com vida.

*Capitulo Primero*²¹

Cuenta el Autor su nacimiento, mocedad, y sucessos en el Reyno de Portugal, hasta embarcarse para la India

Quando pongo delante de mis ojos algunas vezes los grãdes infortunios, y cõtinuos trabajos que por mi passaram, nacidos con migo en mi primera edad, e continuados en mi como ella, por el mejor, y mas florido tiempo de mi vida, hallo razon para formar mil queexas de mi fortuna, que parece que tomò por particular assumpto, y principal impressa, desde mi nacimiento, el perseguirme, y maltratarme, como si esso la

²¹ Qui ci siamo limitati a distinguere tra u e v e a sciogliere le abbreviazioni.

huviera de hazer famosa, y aumentar sus renombres, y poderes, porque no contenta de ponerme en mi patria, desde el principio de mi nacimiento, en miseria y pobreza, acompañandome esta desventura en mi mocedad, no sin algunos sobresaltos, a que ponía mi vida cada hora a peligros conocidos; también me quiso llevar a las partes remotas de la India, donde en vez de dar remedio a mis calamidades, crecieron con la edad mis trabajos, y se aumentarõ mis peligros, aunque viendo, que de tantos y tales, fue Dios servido de librarne, y traerme a seguro puerto, hallo que tengo menos razon de quejarme de los males passados, y maior ocasion de dar mil gracias a su Magestad bendita por los bienes presentes, que tengo yo por muy grãde de la conservacion que ha hecho de mi vida, para que pudiesse dexar a mis hijos, por principal herencia estos mal limados discursos (que para ellos solos escribo) para que de aqui tomen motivo para cumplir sus obligaciones, sin desanimarse con los trabajos de la vida, pues les enseñaran bastantemente las muchas mias, que ninguna desventura es grãde por mas que lo parezca, que no la vença la naturaleza humana, ayudada de los favores divinos, y auxilios poderosos del Altissimo, y con esta certeza me ayuden a dar gracias a este Señor Omnipotente y Santo, por las infinitas misericordias de que ussò conmigo a pesar de mis pecados infinitos, por cuya causa (cõfieso) que nacieron los males que mi passaron, como tambien de su bondad sagrada las fuerças, y animo para poder escapar de tantos infortunios, y peligros, como passè en el discurso de veynte y un años que duraron estas mis peregrinaciones lastimosas, en las quales fui trece vezes captivo, y diezi siete ve[n]dido en las partes de la India Etiopia, Arabia Felix, China, Tartaria, Macasar, Sumatra, y otras muchas Provincias de aquel Oriental Archipiélago, y cõfines de Assia, a quien los Escritores, Chinas, Siames, Guineos, y Helequios llamã (y con razon) Pestaña del mundo, en sus antiguas Geographias, y escrituras, como trataré adelante, si bien difusamente, con la mayor breuedad, y certeza que me sea posible. (foll. 1-2)

Effettivamente la mano di Herrera Maldonado non è stata leggera. Sin dalle prime righe elimina quello che sarà il tratto caratterizzante della prosa di Fernão Mendes Pinto, la dittologia sinonimica che consiste nell'adoperare coppie di vocaboli i cui significati si integrano come in "trabalhos e infortunios". Si tratta di uno stilema diffuso nelle letterature romanze che non trova riscontro nella trattatistica antica o medievale la quale, invece, privilegiava l'accumulazione di più vocaboli separati dalla virgola, il cosiddetto asindeto. La dittologia sinonimica serve a dar rilievo al concetto, a rendere più intensa l'immagine anche se in Fernão

Mendes Pinto spesso si ha l'impressione che serva anche a restituire un'idea di disorientamento non solo spaziale – dati i numerosi andirivieni del protagonista spesso in balia delle onde –, ma legato anche alla parola, come se una sola non bastasse a descriverne le peripezie. Accanto alla dittologia sinonimica, c'è un'altra caratteristica che consiste nel far precedere una coppia di sostantivi da una coppia di aggettivi: “os muitos e grandes trabalhos e infortunios” che invece regolarmente Herrera Maldonado scompone nella più consueta suddivisione aggettivo e sostantivo “grandes infortunio e continuos trabajos”. Un altro intervento riguarda la scelta degli aggettivi. Fernão Mendes Pinto propende per una scelta che potremmo definire base. Il portoghese predilige in tutto il testo “grande”, “muito”, “mayor”, “melhor”, sottolineando la dimensione, intesa come entità, delle disavventure capitategli prima in patria e poi in Oriente. Lo spagnolo, invece, infiora il testo con aggettivi più eloquenti: “continuos”, “floridos”, “famosa”: “pela mayor parte, e melhor tempo da minha vida” diventa “por el mejor, y mas florido tiempo de mi vida” o ancora “como se isso lhe ouvera de ser materia de grande nome, e de grande gloria”, “como si isso la huviera de hazer famosa, y aumentar sus renombres y poderes”. Evita anche il punto che introduce l'avversativa “Mas por outra parte”: è vero che nel testo portoghese manca il primo termine che dovrebbe bilanciare “por outra parte”. Il traduttore opta per una virgola che con “aunque” introduce una subordinata concessiva seguita da gerundio, attenuando l'opposizione voluta dall'Autore. In traduzione il risultato sarebbe il seguente: il portoghese alla sorte che lo ha castigato sin dall'infanzia contrappone “Ma d'altro canto quando vedo che da tutti questi pericoli e tribolazioni Dio mi ha sempre voluto trarre in salvo e mettermi al sicuro...”, mentre nella traduzione spagnola la contrapposizione – tra sorte maligna e generosità divina – viene assai mitigata: “pur vedendo che da tanti e tali [pericoli] volle Dio liberarmi e condurmi in porto sicuro” perché la concessiva esprime una premessa disattesa nella conseguenza, mentre la congiunzione avversativa (nel nostro caso “ma”) introduce una proposizione di senso contrario. *En passant*, notiamo che la figura del “porto”, senza dubbio calzante per un testo come la *Peregrinação*, non compare nell'originale.

Fino a qui pare che si tratti di semplice questione stilistica, come peraltro detto a chiare lettere da Herrera Maldonado nella sua *Apologia*: “historia desnuda de todo artificio” (fol. 2v). Sul risultato in castigliano

non ci sentiamo di esprimere un giudizio. La *Peregrinação* ha come valore aggiunto anche quel suo stile scarno, volutamente spigoloso, come se una prosa troppo impreziosita non fosse in grado di restituire al lettore le asperità vissute dal protagonista. È ovvio che Fernão Mendes Pinto avesse a cuore soprattutto il contenuto, le informazioni di prima mano da lui raccolte. Per Herrera Maldonado, imbevuto di umanesimo, lo stile ha invece un peso notevole, è importante per rendere piacevole la lettura, sapendo oltre tutto che quei trent'anni e più, trascorsi tra la morte dell'autore e la pubblicazione dell'originale, avevano portato alla ribalta nuovi testi, ulteriori informazioni che in parte attenuavano le novità della *Peregrinação*. Il contenuto, pietra angolare su cui poggiava l'opera, poteva scricchiolare sotto la messe di notizie provenienti dall'Oriente, ragion per cui Herrera Maldonado si sentì in dovere di stilare un catalogo per dare credibilità all'opera e, al contempo, legittimato a modificarne lo stile per renderlo più agevole alla lettura.

Un altro intervento che non possiamo tuttavia far rientrare nella questione stilistica, cioè di tratti formali, riguarda la dichiarazione di Fernão Mendes Pinto quando sostiene di avere scritto la sua opera solo per i figli: “que por erança deixo a meus filhos (porque só para elles é minha tenção escrevella)” dopo di che riassume brevemente le sue disavventure esemplificate dai numeri: “no discurso de vinte e hum annos fui treze vezes cativo, e dezasete vendido” per poi elencare i vari posti “e outras muitas provincias daquelle oriental arcipelago”. Dopo di che, facendo nuovamente ricorso a un'antitesi – cioè affermando una cosa e negando insieme il suo contrario – mette in guardia gli uomini dal non scoraggiarsi (“por uma parte tomem os homens motivo de se não desanimarem com os trabalhos da vida para deixarem de fazer o que devem”), visto che la natura umana con l'aiuto di Dio può superare qualunque avversità. Herrera Maldonado capovolge e stravolge il testo. La raccomandazione che il portoghese faceva agli uomini viene rivolta ai figli: “para que de aqui tomen motivo para cumplir sus obligaciones, sin desanimarse con los trabajos de la vida...”, ribadendo il concetto che non era intenzione dell'Autore rendere pubblico il suo scritto e che, quindi, il suo intervento diventava quasi necessario. E solo quasi alla fine del paragrafo sono ricordati i 21 anni di peregrinazione, le 13 volte in cui fu fatto prigioniero e le 17 in cui fu venduto.

È indubbio che la raccomandazione rivolta agli uomini in genere – e non unicamente ai figli – di non farsi scoraggiare dalle avversità è nelle

parole di FMP molto sintetica e talvolta oscura a causa dei troppi sottintesi: “tomem os homens motivo de se não desanimarem com os trabalhos da vida para deixar de fazer o que devem, porque não ha nenhuns [trabalhos], por grandes que sejam, com que não possa a natureza humana” e più in là: “dar graças ao Senhor omnipotente por usar comigo da sua misericordia, a pesar de todos meus peccados, porque eu entendo e confesso que delles [pecados] me nascerão todos os males que por mim passarão e dela [misericordia] as forças e o animo”. Herrera Maldonado cerca invece di esplicitare (“deixarem de fazer o que devem” *vs* “cumplir sus obligaciones”); chiarire il soggetto (“porque não ha nenhuns por grandes que sejam” *vs* “que ninguna desventura es grande por mas que lo parezca”); eliminare nuovamente la struttura correlativa (“por uma parte... por outra”); raddrizzare un anacoluto (“como que não possa a natureza humana” *vs* “que no la vença la naturaleza humana”); glossare (“Senhor omnipotente” *vs* “Señor Omnipotente y Santo”) oppure eliminare la dittologia (“entendo e confesso” *vs* “confieso”). L'impressione che ne traiamo è che dalla paratassi dell'originale, cioè dalla coordinazione semplice (che ha comunque il merito di creare attesa nel lettore), la traduzione voglia condurre il testo verso l'ipotassi, cioè una più raffinata e classicheggiante subordinazione.

Resta da capire perché sia stato posposto il breve inciso riguardante i 21 anni di viaggio ed eliminata la raccomandazione generale agli uomini. Cominciamo dal secondo punto: in realtà la dedica dell'opera ai figli con l'indicazione tra parentesi: “perché solo per loro è mia intenzione scriverla” viene immediatamente contraddetta da “vi trovino gli uomini motivo per non scoraggiarsi”, svelando che l'opera – nelle intenzioni di Fernão Mendes Pinto – non era rivolta solo ai figli, ma a un pubblico assai più ampio. Tale incoerenza, presente proprio nella prima pagina, avrebbe potuto offrire il destro a coloro che mettevano in dubbio le avventure e disavventure di Fernão Mendes Pinto. Se già nella dedica l'autore si dimostrava negligente, immaginiamoci quando, abbandonato il lido natale, si fosse spinto in terre e mari sconosciuti. Il primo punto è legato al secondo, visto che, una volta eliminata la raccomandazione agli uomini, questa parte può essere spostata alla fine del primo paragrafo, andando così a servire da connessione a quanto verrà dopo: quando Fernão Mendes Pinto, con un flashback, racconterà rapidamente l'infanzia povera che all'età di 11-12 anni lo condusse a Lisbona in

cerca di fortuna e poi le varie disavventure che lo spinsero ad andare a cercare quella fortuna in Asia. Brusco nell'originale il passaggio tra la lezione che gli ha insegnato la vita e il principio vero e proprio del racconto: "as forças, e o animo para os poder passar, e escapar delles com vida. E tomando por principio desta minha peregrinação o que passei neste Reino". Coadiuvato anche dal nuovo paragrafo, il testo di Herrera Maldonado che riassume brevemente le vicissitudini orientali (i 21 anni...), seguite dall'intento che si propone di portare avanti nell'opera: "como trataré adelante, si bien difusamente, con la mayor brevedad, y certeza que me sea posible". "Y aora tomando mi nacimiento por principio de mi peregrinacion..." risulta meglio concatenato, senza lo stacco repentino imposto dall'autore.

Di questo tenore i cambiamenti. L'Apologia serviva, quindi, anche a giustificare un traduttore che prendeva il sopravvento sull'Autore, si trattava, quindi, anche di apologia di reato? Probabilmente sì.

Seppur animato dalle migliori intenzioni, Herrera Maldonado plasma sotto la sua penna la *Peregrinação*, la rimodella facendo sua la teoria della ricezione e immedesimandosi in un lettore modello: erudito e curioso. D'altro canto, il portoghese sapeva benissimo che la sua opera avrebbe suscitato incredulità. Basti leggere che cosa scrisse nel cap. CXIV, quando, apprestandosi a descrivere i palazzi reali di Pechino, confessava addirittura di aver tralasciato, a malincuore, alcune descrizioni che avrebbero avuto dell'incredibile: "deixarey de contar muytas cousas que quiçã derão muyto gosto a gente de espiritos altos, & de entendimentos largos & grandes, que não medem as cousas das outras terras só pelas miserias & baixezas que tem diante dos olhos, porque estes sey eu, que assi pela grandiosidade de seus espiritos, como pela sua natural curiosidade, & pela capacidade dos seus entendimentos folgarão muyto de as saber. Mas por outra parte não porey tambem muyta culpa a quẽ me não der muyto credito, ou duvidar do que eu digo, porque realmente affirmo que eu mesmo que vi tudo por meus olhos, fico muytas vezes confuso".

A Herrera Maldonado premeva non tanto il contenuto quanto lo stile per lo meno nella sua traduzione. Incurante che Fernão Mendes Pinto adoperasse la lingua dell'esperienza, egli tentò invano di arginare la prosa tempestosa del portoghese, di trovare legittimazione a un testo che non aveva bisogno di garanzie per superare i secoli.

Classica – se per classico intendiamo quello che scriveva Italo Calvino, “un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire”²² – è la *Peregrinação*. Lo spagnolo, viceversa, si è sforzato di incanalare il pensiero e il ragionamento del portoghese, di trovare precedenti autorevoli e dogmatici a “gesta” fuori dalla tradizione perché segno di una nuova era. In questo senso Fernão Mendes Pinto è eroe – o antieroe, poco importa – moderno perché col testo che lascia ai posteri – postumo come quegli *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini citati in epigrafe – si scrolla di dosso la tradizione “io non ho alle mie spalle nessuna autorevolezza”, mettendo in prima linea il lettore “che io del resto considero degno di ogni più scandalosa ricerca” perché come esemplificato dalla sua vita, poi riportata nell’opera, si era “messo in condizione di non aver niente da perdere”.

²² I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, “Oscar”, 1995.